**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

**ANNO ACCADEMICO 2021-2022**

**Lez. 23° - 10 maggio 2022**

Come ho già detto e non mi stancherò di ripetere, studiamo sempre dei particolari per poterli conoscere meglio e in questo corso abbiamo considerato tre libri. Di fatto abbiamo letto poche pagine di questi tre libri che comunque sono particolari rispetto al tutto. Dobbiamo studiare bene i particolari, molto a fondo, ma non commettere mai l’errore di assolutizzare i particolari. Nessun testo in sé è sufficiente, per cui se noi accettiamo l’impostazione del Siracide in modo assoluto non possiamo accettare il Qohelet e viceversa: se preferiamo il Qohelet dobbiamo rifiutare il Siracide. È invece importante – in prospettiva di una accoglienza matura e complessiva – riconoscere che entrambe le impostazioni sono valide e accettabili.

Il ruolo del Qohelet, all’interno del grande mosaico biblico, è quello di metterti in crisi, farti capire che non capisci e che non hai l’interpretazione chiara, precisa, univoca, sicura. Questo è un compito importante della parola di Dio: farti sentire che non sei al sicuro, che non hai in mano la verità. È chiaro, però, che questa non è l’unica parola. Quest’uomo rivela un’ansia viva, un desiderio forte di capire. Non è un indifferente, non è disinteressato alla verità, come purtroppo spesso ci accorgiamo che oggi è la condizione di molte persone. “Non mi interessa quello che hai da dirmi; non è che io sia contrario, che voglia contestare quello che mi dici, semplicemente non mi interessa”. La persona contestatrice, critica, che non accetta una impostazione, ma cerca la verità, è sempre positiva e ha un valore dialogare con una persona del genere; quindi non spaventiamoci, anzi riconosciamo che nella raccolta biblica c’è anche la voce di un contestatore.

2 . Il Qohelet non è indifferente alla verità, sente l’ansia di trovarla e in coscienza – da uomo intelligente, e si comprende anziano, quindi con una lunga esperienza – ammette di non essere riuscito a trovare la chiave per conoscere il progetto di Dio. Ha letto tutte le interpretazioni antiche, ma nessuna lo soddisfa e ha il coraggio di dire: il re è nudo. Questo atteggiamento è tipico della persona intelligente che non ha paura di passare per sciocco… “Tutti gli altri hanno capito e io dico di non avere capito?”. Ha il coraggio di dire: “Io non ho capito e non riesco a capire; mi piacerebbe capire e sto aspettando qualcuno che me la spieghi, ma fino ad ora devo ammettere di non avere capito”.

Qohelet non è un uomo di regime, non è un pensatore inquadrato nello schema, non è un servo del potere, né un gregario accademico che ripete quello che hanno detto gli altri applaudendo il più forte; non è uno degli amici di Giobbe, semplici pappagalli ben addestrati. È un uomo che ha il coraggio del proprio limite ed è importante che nella Scrittura sia stato conservato questo testo.

Dal momento che l’opera è attribuita a Salomone – come anche i Proverbi e il Cantico dei Cantici – nella tradizione antica si era adoperato uno schema delle età della vita per spiegare questi libri. Un po’ come i critici alessandrini dicevano che l’Iliade è opera di Omero giovane e l’Odissea opera di Omero vecchio, lo stesso schema è stato applicato a questi libri salomonici. Da giovane Salomone compone il Cantico dei Cantici: la bellezza dell’amore; da adulto compone i Proverbi: l’equilibrio, la sapienza pratica nel condurre le opere della vita; da vecchio compone il Qohelet come traguardo di un uomo deluso dalle varie esperienze, con quella sapienza più profonda di chi si accorge che la vita non basta, ci vuole qualcosa di più.

Per concludere la nostra carrellata sapienziale prendiamo ancora in considerazione due brani di Qohelet.

### **La scienza dei tempi (cap. 3,1-8)**

Meditiamo sul cap. 3 che, almeno l’inizio del capitolo, contiene un testo unitario.

3 . Possiamo anzitutto notare una somiglianza con il linguaggio proverbiale, ma anche una notevole differenza di contenuto È un testo letterariamente costruito molto bene, con una particolare sottolineatura dell’operazione sapienziale che consiste nel conoscere il valore del tempo. È quello che tecnicamente chiamano la scienza dei tempi, noi potremmo dire la tempistica. Pensate in una opera di gruppo, in una recita, dove intervengono più persone, ogni singolo partecipante deve rispettare i vari momenti, i vari passaggi: si danno la battuta e la si prende al volo. Pensate all’esecuzione di una sinfonia, se non si rispetta il tempo è finita; quando smette di suonare il violino e deve cominciare la tromba, questa deve conoscere esattamente il punto e il momento dell’attacco. La scienza dei tempi riguarda tutta la nostra vita; un compito fondamentale delle nostre scelte è sapere qual è il tempo giusto.

Il Siracide ha scritto: non ti lamentare, tutte le cose a suo tempo vanno bene. Vero! Il Qohelet ha la stessa idea. Ma quando è il tempo giusto per ogni cosa?

Leggiamo il testo. Dopo una introduzione tematica, quasi titolo della composizione, troviamo una serie di antitesi, 14 coppie di contrari, per un totale di 28 verbi: 7 x 4, cioè quattro fasi di luna, un mese intero, un ciclo del tempo, un quadro della varietà della nostra vita riassunta da questi 28 verbi, per dire che ci stanno tutti e tutti, in fondo, sono presenti alternativamente nella nostra esistenza.

**4 . 3,1**Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.

Parliamo della nostra esperienza:

**2**C’è un tempo per nascere e un tempo per morire,

un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.

**3**Un tempo per uccidere e un tempo per curare,

un tempo per demolire e un tempo per costruire.

**4**Un tempo per piangere e un tempo per ridere,

un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.

**5**Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli,

un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

**6**Un tempo per cercare e un tempo per perdere,

un tempo per conservare e un tempo per buttar via.

**7**Un tempo per strappare e un tempo per cucire,

un tempo per tacere e un tempo per parlare.

**8**Un tempo per amare e un tempo per odiare,

un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Non si tratta tanto di cose buone e cose cattive, perché alcune coppie sono buone entrambe; neanche di scelta del momento in cui fare una cosa, perché ci sono delle cose negative che non sono da fare mai: uccidere, odiare, la guerra. Il nostro autore non ha una mentalità moralista, noi lettori l’abbiamo e lo leggiamo in quell’ottica. Lui sta facendo l’analisi della situazione sotto il sole per indicare che un po’ c’è la guerra e un po’ c’è la pace e anche nelle relazioni umane c’è talvolta l’amore e talvolta l’odio. Capita infatti che questa situazione sia con le stesse persone: due che si sono sposate perché si amavano, nel giro di qualche anno si odiano. Non ha detto che questo è da fare, l’autore dice soltanto che questo avviene. Nell’ottica morale noi potremmo esemplificare – perché ci serve molto bene e la comprendiamo facilmente – la coppia: tacere–parlare. È un classico della esemplificazione. Anche nella nostra esperienza familiare ci sono delle occasioni in cui è bene parlare e altre occasioni in cui è bene tacere. Ma quando è bene parlare e quando è bene tacere? La sapienza non ti dice “taci sempre” e nemmeno ti dice “parla sempre”; la sapienza ti dice: scegli il tempo giusto in cui conviene parlare e scegli il tempo giusto in cui conviene tacere. Saggio non è colui che parla o colui che tace, ma colui che tace al momento giusto e parla al momento opportuno. Capovolgo la frase: è uno stupido chi parla al momento sbagliato, è uno stupido chi tace al momento opportuno. La nostra vita è piena di stupidità, di persone stupide che parlano quando non devono e che tacciono quando devono parlare. È una esemplificazione. Questo ha capito il Qohelet. D’accordo, mi rendo conto che c’è la varietà: un po’ la guerra e un po’ la pace, un po’ l’amore e un po’ l’odio, si costruisce e dopo anni si ritiene che era meglio fare in un altro modo e si distrugge.

5 . La storia fa e disfa, governa il mondo sempre così, ma quand’è il momento giusto? È qui che la sapienza entra in crisi. Finché si tratta di teorizzare un criterio generale – dice il Qohelet – va tutto benissimo, siamo tutti professori, agli altri queste cose le diciamo. Pensate quanti luoghi comuni e banalità si dicono ai funerali facendo le condoglianze. Un conto è dirlo agli altri, un conto è esserne convinti per sé, ma la sapienza non sta nel blaterare, bensì nell’essere convinti. Di che cosa allora sei convinto? Che cosa ti è così chiaro **Quale guadagno dalla fatica? (cap. 3, 9-11)**

**9**Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?

Dopo i 28 verbi che riassumono il continuo cambiare dei nostri mesi, si domanda: c’è un guadagno nella fatica? È una domanda che anche noi talvolta ci poniamo: “Ma perché lo faccio?”. Che guadagno ho da questa fatica? “Guadagno” non è solo questione economica, guadagno indica anche un risultato positivo per sé, una soddisfazione, un vantaggio. Ho il guadagno che mi dà serenità; non ci guadagno neanche una lira, però mi fa piacere e quando ho finito questo lavoro sono rilassato e contento, anche se stanco. No – dice il nostro teologo contestatore – non ci hai guadagnato, non sei rilassato, non sei contento… perché lo hai fatto? Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?

**10**Ho considerato l’occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affatichino. **11**Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine.

La vecchia traduzione diceva: «la nozione dell’eternità» l’uomo vive nel tempo, valuta le varie stagioni della propria esistenza e tuttavia pensa all’eterno. Forse la frase del Qohelet vuole indicare piuttosto la lunga durata dei tempi, nel senso che il particolare non ci basta non ci soddisfa, tendiamo a qualche cosa di più, tendiamo all’oltre. Questa è una grande osservazione. Occupiamo un breve spazio, viviamo un breve tempo, conosciamo una piccolissima parte di mondo, possiamo fare poco o niente e tuttavia abbiamo l’impressione di abbracciare tutto lo spazio, di dominare tutto il tempo, di conoscere tutto e di poter fare tutto.